

La provocazione di *Cecità*

Cecità è uno dei libri più citati in questo periodo, ma viene fatto con un certo cinismo a proposito della natura umana. Invece il romanzo dello scrittore portoghese è come se ci dicesse: niente è davvero perduto se conserviamo la nostra sensibilità

di **Ilaria Paluzzi**

Nel 1995 José Saramago, uno degli autori più importanti della nostra epoca, ha scritto un romanzo che ha segnato la storia della letteratura contemporanea: *Cecità*. Le vicende raccontate sono abbastanza note.

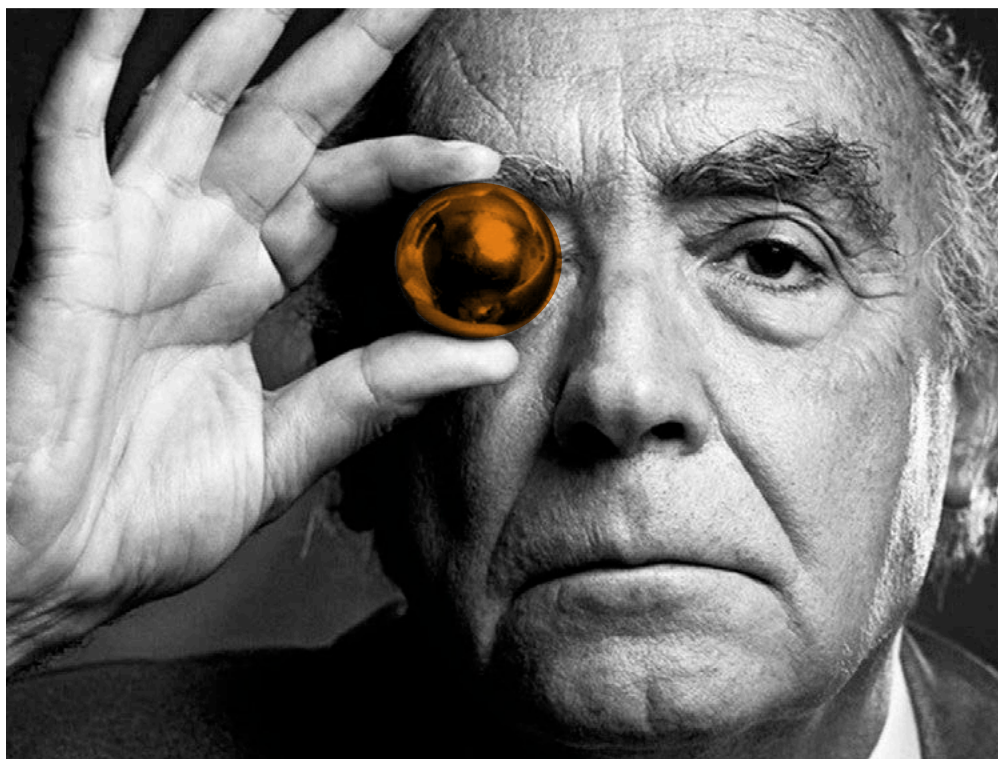
Una città senza nome viene colpita da un'epidemia di cecità, appunto. Tuttavia chi soffre di questo disturbo presenta dei sintomi abbastanza insoliti. I personaggi del romanzo, infatti, anziché essere catapultati nel buio, come ci si aspetterebbe, cominciano a vedere tutto bianco, come se fossero rimasti incastrati in un dormiveglia perenne nel quale «i suoni esterni attraversano già il velo dell'incoscienza in cui siamo ancora avvolti, come in un lenzuolo bianco».

Di quel «lenzuolo bianco» i critici e gli opinionisti hanno parlato poco in questi giorni quando il romanzo di José Saramago è tornato tra i titoli più visitati, specialmente nel tentativo forsennato, in un certo senso plausibile, di riprendere i passaggi più truci e virulenti per rappresentare la drammaticità dei tempi che stiamo vivendo a causa dell'emergenza Covid-19. Si ricordano soprattutto i passaggi centrali, quelli che descrivono i momenti più difficili che i personaggi vivono quando l'epidemia si diffonde e loro, costretti a un isolamento forzato per contenere il contagio, nella pressione della quarantena si ritrovano a compiere azioni non sempre felici. Letture che sembrano condizionate, e gli autori me ne perdonino, da un certo cinismo che freme nel riaffermare la natura

crudele e usurpatrice dell'essere umano ben mascherata dai soliti schemi sociali i quali ci impediscono di esprimerci in tutta la nostra ferocia. E allora ecco che nell'emergenza torna ad emergere il meschino quando, non vedendo, siamo convinti di non essere visti. Ma, cari colleghi, siamo proprio sicuri che José Saramago ci volesse dire questo? O forse quella di Saramago non è altro che una provocazione?

Mentre il virus della paura esplodeva dalle antenne televisive delle nostre case ancor prima che il Covid-19 assumesse proporzioni così diffuse, ho deciso di leggere in una delle mie classi pagine tratte dal capolavoro di Saramago, e non tanto per dimostrare ai miei studenti che il Nobel portoghese «aveva già previsto quello che sarebbe successo», quanto per proporre loro la stessa provocazione insita nel gioco metaforico del romanzo: la paura di vedere può renderci addirittura ciechi. Quel lenzuolo bianco, infatti, nel quale l'autore avvolge i suoi personaggi, è lo stesso nel quale rimangono incastrati i nostri irrisolti, attraverso il quale se riusciamo a sentire, difficile diventa vedere, la realtà è filtrata come negli occhi dei bambini, sulle cui incomprensioni nascono le paure, i piccoli mostri, i fantasmi che di notte ci fanno i dispetti e di giorno ci seguono pungolandoci alle spalle. Saramago dunque non voleva rendere il lettore consapevole della sua stessa cattiveria, piuttosto che niente è davvero perduto fino a quando abbiamo un tessuto bianco al quale stringerci, il tessuto fitto della nostra sensibilità sulla quale orientarci anche quando ci sembra di brancolare come ciechi dentro un mondo annebbiato dalle incomprensioni.

Qualche giorno dopo aver parlato del romanzo di Saramago, in quella stessa classe ho affrontato una le-



Un ritratto dello scrittore José Saramago e due edizioni del suo *Cecità*, Feltrinelli e Emons (che lo pubblica in versione audiolibro letto da Rubini)

zione sulla poesia civile. Quando ho chiesto ai ragazzi come potesse la poesia comunicare un messaggio utile alla costruzione di un sentimento civile, allora uno dei ragazzi mi ha risposto dicendo: perché la poesia è come quel lenzuolo bianco di Saramago, è qualcosa che appartiene a tutti, mentre la crudeltà è solo una reazione tra le tante.

Speriamo allora che, se è vero che “Saramago aveva già previsto tutto”, e se dunque l’epidemia ci costringe dentro quel lenzuolo bianco, allora speriamo che “l’effetto Covid-19” duri a lungo. Speriamo altresì che questo citazionismo letterario dia luogo a un nuovo modo di comunicare, per tornare ad aprire i classici e per tornare a discutere sulla base di un’idea, e non di uno slogan. E speriamo infine di risvegliarci da questa epidemia come attori presenti e vedenti nel mondo in cui ci troviamo, speriamo che quando tutto questo sarà finito ci affacceremo dalle finestre e scopriremo un mondo diverso da come lo abbiamo lasciato, che quello di prima era solo frutto di un brutto sogno in cui bizzarre bamboline di plastica prendevano il posto degli artisti, e strani soggetti urlanti **rubavano la parola a chi una volta faceva politica.**

Il romanzo racconta di una città colpita da un’epidemia di cecità in cui i personaggi vedono tutto bianco

L’incipit del romanzo

Il disco giallo si illuminò. Due delle automobili in testa accelerarono prima che apparisse il rosso. Nel segnale pedonale comparve la sagoma dell’omino verde. La gente in attesa cominciò ad attraversare la strada camminando sulle strisce bianche dipinte sul nero dell’asfalto, non c’è niente che assomigli meno a una zebra, eppure le chiamano così. Gli automobilisti, impazienti, con il piede sul pedale della frizione, tenevano le macchine in tensione, avanzando, indietreggiando, come cavalli nervosi che sentissero arrivare nell’aria la frustata. Ormai i pedoni sono passati, ma il segnale di via libera per le macchine tarderà ancora alcuni secondi, c’è chi dice che questo indugio, in apparenza tanto insignificante, se moltiplicato per le migliaia di semafori esistenti nella città e per i successivi cambiamenti dei tre colori di ciascuno, è una delle più significative cause degli ingorghi, o imbottigliamenti, se vogliamo usare il termine corrente, della circolazione automobilistica. Finalmente si accese il verde, le macchine partirono bruscamente, ma si notò subito che non erano partite tutte quante. La prima della fila di mezzo è ferma, dev’esserci un problema meccanico, l’acceleratore rotto, la leva del cambio che si è bloccata, o un’avaria nell’impianto idraulico, blocco dei freni, interruzione del circuito elettrico, a meno che non le sia semplicemente finita la benzina, non sarebbe la prima volta. Il nuovo raggruppamento di pedoni che si sta formando sui marciapiedi vede il conducente dell’automobile immobilizzata sbracciarsi dietro il parabrezza, mentre le macchine appresso a lui suonano il clacson freneticamente. Alcuni conducenti sono già balzati fuori, disposti a spingere l’automobile in panne fin là dove non blocchi il traffico, picchiano furiosamente sui finestrini chiusi, l’uomo che sta dentro volta la testa verso di loro, da un lato, dall’altro, si vede che urla qualche cosa, dai movimenti della bocca si capisce che ripete una parola, non una, due, infatti è così, come si viene a sapere quando qualcuno, finalmente, riesce ad aprire uno sportello, Sono cieco.

José Saramago, da Cecità